

## Materiale per la elaborazione

### A) Riassunto schematico della introduzione al tema nella prima parte del seminario (gennaio 1995)

"Aspettavo il bene ed è venuto il male": il titolo scelto per il seminario è stato il più "vuoto" di significato e quindi il più duro, perché è una pura constatazione, un dato di fatto per prendere le mosse da una specie di semplicità.

Si tratta inoltre di una riflessione a partire da un percorso biografico, con i limiti e i pregi del caso: da una parte dà voce ad una storia personale, ad una esperienza possibile, ma rappresenta uno solo dei percorsi possibili, non è una riflessione sistematica e completa, ma racconta dei passaggi di un ragionare.

#### \* REFRAIN

Cominciamo con una specie di **ritornello**, un "tema musicale" che all'inizio del percorso è una convinzione teorica, per ragione e per fede, e che ad ogni stadio del percorso è andato tornando, scendendo ogni volta un po' di più dalla mente verso il cuore, diventando mano a mano carne viva e vissuta:

per un credente nel Dio di Gesù Cristo la questione rispetto al dolore non è la risposta perché il dolore non è un problema a cui sia necessario cercare una soluzione. Per un credente porsi di fronte al dolore non è porsi di fronte ad un nodo da sciogliere, ad un problema filosofico da indagare, ad una questione esistenziale da superare, perché per lui il dolore è esperienza umana, fa parte della vita allo stesso titolo della gioia.

E' chiaro che, per un credente, occorre fare qualcosa con questa esperienza umana, occorre abitarla, viverla, farne il tessuto della nostra esistenza storica e della nostra eternità, come della gioia, della fatica, come di ogni altra cosa che ci è data da vivere.

Allora non esiste il problema? Il problema c'è, dalla parte umana, della storia, per sapere cosa fare; e il problema è distinguere per abitare (non necessariamente per capire), per stare dignitosamente; e il problema, dalla parte della vita nello Spirito, diventa allora la salvezza: cosa è, a cosa serve, come funziona. Infatti, se il dolore non è un problema a cui trovare una soluzione, allora la salvezza non è la "soluzione". Pensiamo spesso la salvezza cristiana come "stare bene", il Paradiso è il posto dove si sta bene. Così diciamo che Gesù è morto per noi, noi siamo salvati, ma, in realtà, pensiamo che l'esperienza che facciamo è che non siamo salvati. Poi nessuno lo dice, ma il conto non torna: salvezza è stare bene, ma noi non stiamo bene: e

allora? Se il dolore e la fatica di vivere non chiedono soluzioni, e la salvezza dunque non è questa soluzione, e non sta dalla parte delle soluzioni, allora che cosa è?

Questo è il ritornello. Ciò che sapevo era questo, che ad un certo punto della mia vita però non significava più nulla rispetto a come mi sentivo, rispetto al dormire male, allo svegliarmi con l'angoscia. Mano a mano, questa convinzione è diventata carne; cercherò di ripercorrere con voi questi passaggi.

#### \* PRIMO MOVIMENTO

Se è vero che la questione, dal punto di vista umano, è distinguere, allora occorre fare una **esperienza di distinzione**.

Ci sono diversi tipi di dolore; ne ho distinti "tre più uno", cioè tre famiglie, tre grappoli, e poi uno che è la radice o l'esito di questi tre, sta o sopra o sotto. Non è una distinzione teoretica, ma biograficamente percorsa, quindi non è nè completa, nè esauriente.

1) Il primo tipo di dolore è la **disparità tra aspettativa e realtà**, disagio e dolore che nascono di fronte al desiderio frustrato, di fronte alla constatazione "ho fatto tutto ciò che andava fatto, che era giusto, perché la vita non funziona"? E' l'esperienza più diffusa, quello a cui più comunemente pensiamo quando diciamo "dolore".

Penso che questo è un dolore inutile, che ci procuriamo da soli, con determinazione. Dall'imporre a noi stessi delle vite in cui l'imprevisto non è più tollerabile, fino a strutturarci una vita interiore tale che la novità che la vita produce non sia più accettabile e procuri frustrazione invece che gioia.

L'esperienza è di sentirci dalla parte della ragione: non si capisce davvero e onestamente perché non ci viene dato ciò a cui, ci pare, abbiamo diritto.

2) Il secondo tipo di dolore è quello che **ci viene dall'esterno**: l'esempio tipico ne sono i lutti e le malattie, un evento esterno, fuori dal nostro controllo, che può accadere. Sappiamo che esistono e che ci accadono, tentiamo di difenderci e di rimuovere questa possibilità o di garantirci. Quando poi ci accade, comunque, siamo soli e ce la caviamo in base alle risorse che abbiamo, interiori e/o esteriori.

3) Il terzo tipo o gruppo di esperienze di dolore, sono quelle che **nascono dal non senso**, dal non capire, dalla difficoltà a darci un ordine nelle cose che capitano e che facciamo noi stessi capitare. E' l'esperienza dell'impotenza a governare la situazione. Siamo in genere in grado di gestire la fatica di vivere, ma per fare questo abbiamo bisogno di capire e di ordinare ciò che accade. Al sentimento della fatica si sovrappone quello del dolore quando sperimentiamo l'impotenza.

Questi tre tipi sono le esperienze possibili di dolore, che hanno diverse percentuali di presenza e di pesantezza, a seconda delle fasi della nostra vita e a seconda della sensibilità e delle storie biografiche personali.

Ma nascono dalla stessa radice, che è la **presunzione che la vita sia in sé e per sé, come un diritto naturale, un bene assoluto**. "L'uomo ha diritto alla felicità": chi lo ha detto? Chi dice che nasciamo con il diritto naturale a che la vita e il mondo funzionino? Ciò che ci compete, per diritto naturale, è nascere e morire, riposare e faticare, essere contenti e essere tristi, a volte fortunati, a volte sfortunati; ci competono cioè le due cose insieme. La felicità e il dolore, per diritto naturale, ci appartengono entrambe. La vita nella sua concretezza naturale non è esperienza di un bene assoluto, ma l'esperienza di un percorso, e di un percorso ad ostacoli.

Per **diritto non naturale**, invece, ma al contrario per gratuito dono della benevolenza di Dio, noi siamo immagine di Dio con la nostalgia di una

felicità infinita; ma questa realtà viene restaurata in Gesù Cristo, e non per diritto.

E dunque il problema, fino a qui, è che il primo tipo di dolore (aspettative/realtà) è idiota, perché il problema sono in realtà **le aspettative**: occorrerebbe avere un sano senso della realtà, in cui dolori e gioie ci sono dati insieme, e il problema non è "aver fatto bene i compiti", non ci possiamo aspettare solo il bene. La valutazione che la vita ci dà viene da un mondo disordinato; questo attiene alla esistenza in sé.

Nel secondo tipo di dolore, non a caso gli eventi esterni che causano dolore sono quelli che tutte le culture hanno ritualizzato, codificato e su cui hanno creato **una retorica**. Retorica comportamentale e linguistica sugli eventi esterni che consenta di percorrere questi stessi eventi esterni che non governiamo e non dipendono da noi: è l'accettazione della propria limitatezza di potenza, esperienza di grande saggezza.

Noi invece siamo moderni, spontanei, personali, maturi, non retorici, intelligenti, rifiutiamo le codificazioni che sono "retorica": e così sperimentiamo un delirio di onnipotenza che rischia di spezzarci nell'impatto con ciò che non dipende da noi, l'evento esterno è vissuto come un "insulto personale". La codificazione serviva esattamente a poter vivere tutto come facente parte della vita, si festeggiavano le nascite, si celebravano le morti. Tutto era messo in una circolazione sociale in modo da aver posto per tutto, per la gioia come per il dolore. Noi scegliamo il silenzio, il rispetto, la profondità soggettiva e così non abbiamo più un posto per le cose negative. E se è vero che occorre riappropriarsi della retorica elaborata per farne una esperienza propria, personale, perché non sia vuoto perbenismo, pure gettarla via e basta non è affatto una soluzione.

#### \* SECONDO MOVIMENTO

Rimane però comunque una eccedenza di dolore, oltre questa esperienza di distinzione e di purificazione delle aspettative, oltre alla codificazione del lutto come esperienza di circolazione che rompe il silenzio. E a questo punto mi sono messa a ragionare su ciò che la Chiesa insegna, sul male come mistero.

La Chiesa insegna che c'è un unico dolore assoluto, un'unica realtà che è il mistero del male, che sta all'origine delle nostre esperienze di dolore, e che in qualche modo sta anche all'uscita, dopo il percorso del lavoro su di sé, che è il seme, ma insieme anche il frutto purificato. **Ed è il dolore di sé.**

Credo che questa idea sia spiegabile, anche se io non ho ancora tutte le parole per spiegarla; molti poeti lo hanno spiegato, non con le parole della ragione, ma con quelle della poesia, così come molti musicisti o pittori (ad esempio, pensiamo a *L'urlo* di Munch). A titolo di esempio di questo, nei fogli, c'è una poesia<sup>1</sup> di Turolto (da *Canti ultimi*). Il dolore di sé è ciò per cui ognuno di noi è insieme Giacobbe e Esaù, il prediletto furfante e il primogenito che vende la primogenitura per un piatto di lenticchie, e passiamo la vita a continuare a partorire Giacobbe e Esaù che litigano fin dal seno materno.

Le parole che ho, per ora, sono quelle del registro psichico, che sono però molto limitative, perché il dolore di sé non è solo esperienza psichica: è la fatica di diventare se stesso, il dolore della propria **mutazione** e delle

---

<sup>1</sup> "Sempre dilaniato dal doppio pensiero/ questo male non voluto e voluto/ conflitto e finzione/ che durano da una vita/ figlio prodigo e fratello maggiore insieme/ e Tu/ a dare fondo alla tua pietà".

separazioni che essa comporta. Ciò che spesso si dice con frase più o meno retorica, quando si dice che "ciò che per il bruco è la fine del mondo, il mondo lo chiama la nascita di una farfalla", è vero, ma chiedete al bruco come si sente, quale dolore di sé è costretto ad affrontare per questa trasformazione.

Questo dolore **non passa**: peggiora con l'età e con l'esperienza; smette ad una sola condizione, di smettere di vivere. Ci si assesta, non si cresce più, non si muta più, e allora non si soffre più. Ma se si vive, si cresce, ti cresce l'anima e si soffre perché il vestito in cui si è messa l'anima diventa ogni giorno piccolo, stretto, non ci si sta più dentro. Questo è il dolore di sé.

Non è che il dolore che fa crescere, ma è crescere che fa soffrire: è ben diverso. Se sono vivo, uno degli effetti della vita e della sua presenza è il dolore. Inoltre l'anima non cresce progressivamente, ma a strattoni, a passaggi bruschi.

#### \* REFRAIN

Su tutto ciò la questione non è la risposta, perché non c'è risposta; se il dolore di sé è l'unico dolore assoluto, la questione è come fare a vivere con il dolore di sé e come farne il meglio possibile per la propria esistenza. L'unica soluzione efficace infatti sarebbe non essere viventi.

#### \* TERZO MOVIMENTO

Allora che cosa si deve fare? Non tanto nel senso "produttivo", ma come si abita questa situazione, come si è vivi in questa situazione? Come fa ciascuno di noi a alzarsi ogni mattina?

Come prima cosa è necessario innanzi tutto **elaborare una parola sul dolore di sé**. Se questo è l'unico dolore reale, e ciò che c'è da fare con gli "altri" dolori è trafficare la tua esistenza e esperienza, lavorare sulle aspettative, abitare gli eventi, allora la cosa da fare è avere una parola, interiore innanzi tutto, che non è una idea, un concetto, una comprensione, ma un nome proprio, un luogo, un modo identificativo, per potergli dare una stanza interiore, una abitazione, per sapere dove va e come si usa, se c'è da vergognarsene, da regalarlo, da mostrarlo, da conservarlo.

L'esperienza che si fa ordinariamente è invece di **una congiura di silenzio** sul dolore, nessuno sa più i nomi, e se li sa non li si pronuncia, e quindi si "buttano in un armadio", come una cianfrusaglia e si dimentica di averli. Eppure dimenticare e basta diventa tragico: per esempio se si dimentica chi si è amato ed è morto, allora è come se l'affetto non fosse stato vero. Eppure noi abbiamo sempre il problema di "superare" le morti, ad esempio, come circolazione sociale; non sappiamo bene cosa sono e quindi non sappiamo se dobbiamo vergognarcene, ripulirle, mostrarle, nasconderle o cosa altro.

Oltre che psichicamente pericolosa, questa cosa è, per un credente, **moralmente colpevole**, perché significa pensare che ci sono dei pezzi della nostra vita che sarebbero delle inutilità, che non sono tessute di eternità, che Dio ci dà dei pezzi dell'esistenza che uno non si deve portare dietro in Paradiso. Il racconto delle apparizioni del Risorto in cui Gesù dice a Tommaso di mettere le dita nelle sue piaghe serve a dire ai credenti che anche un Risorto conserva le sue piaghe, anche se non fanno più male. Gesù Risorto si porta nella Risurrezione anche le sue piaghe. A maggior ragione per noi. Per questo il mutismo sul dolore mi pare un grande peccato.

Ma, spesso, l'alternativa unica che conosciamo al silenzio è il **lamento**, nel senso di genere letterario della lamentazione, le parole stracodificate, la retorica. Il che è noioso, inutile e spesso formale e non vero. Un tentativo è stato, per me, smontare i meccanismi del lamento; quando nelle culture vengono codificate delle cose in genere è perché c'è qualche cosa di vero, anche se poi con l'uso ne viene dimenticato il senso. Non si codifica qualsiasi cosa, ma l'esperienza vera, riconoscibile. La questione è smontare il lamento per vedere cosa c'era di vero; questa è per me una operazione ancora in corso. Ci sono comunque delle **direttrici**: per esempio che le parole sul dolore fanno paura, provocano il panico nell'altro; la codificazione del lamento "raffredda" e consente all'interlocutore di non spaventarsi. Per cui per esempio può essere utile reimparare a parlare del dolore con un tono verbale ordinario, che possa essere ascoltato, come di una delle cose della vita. Anche se questo costa uno sforzo; ma consente che gli interlocutori non siano terrorizzati dall'investimento emotivo che si fa nella comunicazione e consente dunque una circolazione possibile di parole e di azioni di vicinanza.

Sarebbe comunque necessario ricostruire una costellazione di direttrici per ritrovare globalmente la comunicazione possibile.

#### \* QUARTO MOVIMENTO

Dove sta Dio in tutto questo, ammesso che abbia un ruolo?

Su questo ho **due domande aperte** e nessuna risposta:

- cos'è la **salvezza**?

- cosa è un dolore **redentivo**?

La prima domanda è il ritornello che torna: quale è l'esperienza della salvezza che si fa su un dolore? Cosa vuol dire che viviamo nella speranza?

La seconda domanda nasce dalla constatazione che raramente la Chiesa elabora termini che diventano tradizionali e che non abbiano dentro anche una parte di sapienza sull'umanità. Ho il sospetto che il concetto di dolore redentivo abbia da dire qualcosa sulle scelte possibili, sul fatto che non è sempre uguale come uno abita il proprio dolore, cosa e come distingue, cosa ci fa, come uno conserva e usa il dolore in un modo piuttosto che in un altro.

B) Lectio proposta nella prima parte del seminario  
(gennaio 1995) : Giovanni 11,1-44; la risurrezione di Lazzaro.

## Traccia per la elaborazione

\* Un punto piuttosto discusso nella prima parte del seminario è stata la questione sulla affermazione "crescere dà dolore"; l'obiezione era (semplificando) che accade così se "ti giochi male", ma se fai tutto per bene... La conseguenza è che dunque siamo tutti convinti di aver sbagliato (noi o altri, genitori, educatori, ecc) qualcosa, se soffriamo...

Eppure crescere fa dolore, e sta dalla parte del dolore di sé.

Quale riflessione ulteriore? Quale rapporto tra desiderio e paura nel crescere? Verso dove si cresce? Come si pone in questo il bene assoluto del "verso il Regno di Dio" dei credenti?

Si può non crescere? Non crescere dà meno dolore?

\* Un altro punto discusso è stato, come corollario del primo, la questione della "mutazione di sé": in cosa si cambia, perché, come si fa, cosa vuol dire..... Mutare è diventare dei "guariti" e non essere più "sani", aver perso una sorta di ingenua innocenza.

\* Il libro di Giobbe può servire come chiave per comprendere cosa c'entra Dio in tutto questo? Se sì, in che senso? Come funziona? Come si può leggere? Che rappresentano gli amici e i loro discorsi? E cosa significa la conclusione?

\* Come valutiamo i "movimenti" proposti e quali passi successivi potrebbero essere individuati?